

Di Marianna Filandri

Quanto ho conosciuto Nicola sono stata colpita innanzitutto dalla sua cordialità. All'epoca ero una studentessa e lui già un professore ordinario. Dovevo iniziare un tirocinio di ricerca e lui sarebbe stato il mio tutor. Ero un po' in soggezione, ma ricordo che Nicola si è presentato con una stretta di mano e un sorriso aperto che mi ha messa subito a mio agio.

Da allora sono passati quasi 20 anni fatti di insegnamenti, discussioni, riunioni, viaggi, feste, articoli accettati e bocciati, diversi libri, un bel po' di risate e alcune lacrime. Nicola è la persona che più di tutte mi ha insegnato – usando una sua espressione – il mestiere: la ricerca, la metodologia, la scrittura, la didattica. E mi sento davvero privilegiata. Sento di aver goduto di una formazione eccellente e di un'attenzione non comune.

L'insegnamento che qui vorrei ricordare è quello che riguarda l'approccio teorico e metodologico di sfondo nella ricerca sociale. Facendo riferimento a Leibniz e Mills, nello studio dei fenomeni sociali bisogna ambire a modellizzare la complessità, tenendo conto della multicausalità e dei problemi di identificazione, dei rischi competitivi, delle cause intervenienti e interazioni, nonché degli effetti retroattivi. Bisogna inoltre sviluppare l'immaginazione provando a discernere tra più dimensioni dei problemi sociali. Bene partire dal senso comune, ma mettendolo sempre in discussione in riferimento ai dati (la sociologia *evidence based*).

Nicola chiamava queste le *posture* per la ricerca sociale e le raccontava ai suoi studenti nelle prime lezioni del corso di Sociologia economica. L'adozione di queste posture è sempre emersa dalle discussioni con lui. Le ultime riguardavano la disuguaglianza e l'inclusione. Quanto le disuguaglianze sono alla base di ciò che un individuo è e quando di ciò che *ha*? Con quali processi si acquisiscono le risorse materiali e simboliche (beni, servizi, riconoscimento, fiducia, amore) alla base del bisogno di appartenere per la propria sopravvivenza, persistenza e riproduzione biologica e culturale? Inoltre, i processi di inclusione e esclusione dipendono in gran parte dai comportamenti individuali e collettivi, ma sono anche conseguenza di come li misuriamo. In particolare, nella sfera economica la disuguaglianza può avere andamenti distinti e opposti dalla povertà. Un esempio riguarda una società abbastanza ricca, con un reddito concentrato nelle mani di pochi e un alto numero di poveri in termini relativi. La stessa società, dopo una crisi che impoverisce tutti, può vedere paradossalmente diminuire il numero dei poveri, nonostante le condizioni di tutti siano peggiorate. E da qui si può capire bene l'importanza della prospettiva soggettiva. Che cosa pensano le persone? Nicola citava spesso la domanda (ripresa dal lavoro di ricerca di colleghe che stimava molto) di alcune donne che vivevano in famiglie che, secondo le nostre definizioni di ricercatori, erano povere: "Povere a chi?" si chiedevano le intervistate, non riconoscendosi nell'etichetta che veniva loro attribuita. Da qui emergeva bene la distinzione tra la prospettiva oggettiva e soggettiva evidente attraverso i meccanismi di interazione sociale. E, citando Turner, Nicola si rifaceva alla concezione sociologica dell'identità, sulla base di due elementi determinanti: la concezione di sé e l'immagine di sé. La concezione di sé esprime il senso del "vero e proprio sé", dell'io come è veramente e può mutare ma lentamente, mostrando una tendenza alla coerenza. Fa riferimento a un insieme di valori e aspirazioni dell'individuo ed è percepita da questo come qualcosa di ineliminabile. L'immagine di sé corrisponde alla "fotografia" che riprende il soggetto in un determinato istante mentre interagisce con altre persone. Essa ha dunque un carattere più mutevole ed è legata al ruolo e a comportamenti circoscritti che non necessariamente rivelano la vera natura del sé. La concezione di sé è tuttavia influenzata dal susseguirsi delle immagini di sé. Essa è un compromesso selettivo tra gli ideali del soggetto e le immagini che gli sono imposte dal suo comportamento imperfetto in situazioni reali. Ecco qui, un altro pilastro degli insegnamenti di Nicola, la prospettiva longitudinale. I fenomeni sociali vanno studiati in un'ottica dinamica, di lungo periodo, con modelli complessi. Per questo, ancora solo un paio di anni fa, Nicola mi chiese dei riferimenti bibliografici per comprendere meglio come i modelli multilivello potessero essere applicati ai dati panel in cui il tempo è il primo livello e l'individuo o la famiglia il secondo.

La passione per lo studio, dunque, che ha sempre accompagnato il suo lavoro. Nicola mi ha insegnato che in qualsiasi cosa si legga, anche nei contributi apparentemente più modesti, bisogna sempre cercare gli elementi positivi e provare a leggere ciò che non ci convince, non subito come una debolezza del lavoro, ma come un passaggio solo poco chiaro. Che cosa potrebbe indicarci quel ragionamento? È davvero sbagliato oppure è qualcosa che siamo noi a non capire?

Questa è la postura che più di tutte ammiravo.

Da cosa ho scritto finora, ricordando alcune sue qualità, so che Nicola si sarebbe molto seccato, non sopportando molto i complimenti che spesso definiva piaggeria. Voglio allora ricordare tra le sue caratteristiche una vena di sottile – velata ma neppure troppo – ironica perfidia. Faccio un solo esempio. Stavo scrivendo la mia tesi di laurea. Ho consegnato a Nicola le prime 5 pagine su cui avevo lavorato a lungo per mostrare il mio impegno e un primo prodotto col quale ci tenevo a fare bella figura. Ci troviamo al momento della restituzione delle correzioni nel suo ufficio. Ci sono libri e carte in ogni angolo, spesso anche per terra, un'unica sedia vuota bianca, appositamente piegata per evitare che venisse usata per appoggiarci altre cose, tapparella abbassata a metà, luce del neon sopra la scrivania accesa, un po' di fumo nell'aria. Nicola tira fuori le cinque pagine, pienissime di correzioni, dolorosamente evidenziate con la penna rossa. Alla mia domanda: "Era così terribile?", mi risponde: "No, il titolo andava quasi bene".

Ecco allora che alla domanda: "Senza Nicola è così terribile?" posso solo rispondere: "No, il titolo andava quasi bene".